

# I giochi pericolosi del governo

Segue dalla prima

Ma, soprattutto, evidenziano, nel caso del segretario generale della Cgil il senso di responsabilità, la volontà di difesa dello Stato di diritto e della divisione dei poteri. Nel caso del ministro della Comunicazione, la più totale irresponsabilità politica, la strumentalizzazione selvaggia di avvenimenti traumatici, il disprezzo delle regole della democrazia liberale e la volontà punitiva verso la magistratura. Per capire meglio cosa sta succedendo e quali danni potrà provocare la frattura istituzionale, tenuto conto della volontà del governo di farla pagare ai magistrati, è necessario isolare poche questioni e ragionare su di esse: i fatti oggetto delle denunce; la decisione dell'arresto dei poliziotti; i comportamenti del governo e le conseguen-

ze. Dei fatti si sono occupati in pochi. Eppure, se fossero veri e dimostrati, i poliziotti responsabili non solo meriterebbero l'arresto, ma andrebbero cacciati dalla polizia. In una democrazia liberale, infatti, lo Stato ha il monopolio della forza. Perciò, la forza deve essere usata nel rispetto delle regole e gli abusi dell'uso della forza devono essere verificati e sanzionati severamente dai magistrati, che ne hanno il compito in base alla Costituzione e alla legge. In caso contrario il cittadino, per ogni evenienza e in ogni momento, se incappa nella rete dell'apparato repressivo dello Stato, rischia di perdere qualsiasi diritto e viene travolto da chi dovrebbe tutelarne. Ecco perché è indispensabile conoscere i fatti prima di dare giudizi e di schiere-

*Dei fatti si sono occupati in pochi, ma se veri sono più gravi di ciò che è accaduto a Genova. Per la destra è solo un'occasione in più per umiliare la magistratura*

**ELIO VELTRI**

rarsi. Se i fatti denunciati sono veri, e per i magistrati che hanno condotto le indagini evidentemente lo sono, quanto si è verificato a Napoli è molto più grave di quanto è avvenuto nella scuola e nella caserma di Genova, perché i cittadini sottoposti a violenze non erano stati prelevati nel corso degli scontri, ma da ospedali e non tutti erano manifestanti.

Il problema più discusso e contestato è l'arresto dei poliziotti con la motivazione che dopo tredici mesi non ricorrono le condizioni previ-

ste dal codice. Rutelli e Bianco si sono chiesti se era proprio necessario. Fini, Scajola, il capo della polizia e alcuni sindacalisti, tra i quali il mio amico Aliquò, hanno escluso che fosse necessario. A Rutelli e a Bianco i magistrati che hanno condotto l'inchiesta e il Gip, i quali, per ammissione unanime (Gasparri escluso) hanno lunga esperienza, sono competenti e sono gli unici a conoscere le carte dell'indagine, risponderebbero senza esitare che era necessario. Io che non conosco le carte azzardo una ipotesi: forse i ma-

gistrati vogliono capire se i poliziotti si sono attivati autonomamente oppure se qualcuno ha dato ordini e hanno bisogno di trovare le prove e per trovarle devono evitare che vengano inquinate. Naturalmente, il resto dipende dalla fiducia che si ha nella magistratura. Come risulta evidente dalle dichiarazioni del vice presidente del Consiglio e del ministro dell'Interno, non solo la sfiducia è totale, ma l'occasione è ghiotta per delegittimare ulteriormente la magistratura e per guadagnare qualche voto.

Il comportamento del governo è davvero irresponsabile e non può essere casuale. Sono troppi i fatti che indicano una decisa direzione di rotta verso la violazione di tutte le regole e la volontà di costruire reti di immunità attorno al potere politico e a una parte dell'apparato dello Stato che risponde direttamente al potere politico. La guerra continua e l'umiliazione permanente della magistratura non possono essere spiegate diversamente. La posizione è preconcetta e le azioni sono conseguenti. Il garantismo vale solo per i potenti o per i casi degli altri paesi che si vedono in televisione come le violenze dei poliziotti americani verso cittadini neri ritenute inqualificabili.

Ricordo ancora la discussione in commissione Giustizia della Came-

ra sul cosiddetto «pacchetto sicurezza». Il testo del governo prevedeva qualche potere in più alla polizia e si gridò allo scandalo invocando a gran voce il controllo del pubblico ministero. Lo ricordo bene perché rivolto a Pecorella che era preoccupato di sottrarre per qualche ora il cittadino al controllo del magistrato disse: «Finalmente siete costretti a difendere i magistrati». Le conseguenze dei comportamenti del governo creano le premesse per trasformare le istituzioni in bande e i conflitti in guerre per bande. La solidarietà «all'ammutinamento», poi, non ha precedenti e si ritorcerà contro il governo. C'è solo da augurarsi che i dirigenti più responsabili delle forze dell'ordine non si lascino trascinare su una strada rovinosa che alla lunga determinerebbe le condizioni per garantire fedeltà al governo e a qualche ministro, anziché allo Stato.

## Atipici di Bruno Ugolini

### LA MIGLIOR DIFESA È L'ATTACCO

È davvero tempo di proposte. Ora sembrano intenzionate a partire anche le assemblee elettive. È il modo migliore per cercare d'impedire che passino i propositi governativi, tesi a scardinare l'intero impianto del diritto del lavoro in Italia e non solo l'articolo diciotto. È un contributo serio alla mobilitazione decisa da Cgil, Cisl, Uil e culminata nello sciopero generale del 16 aprile. Un'iniziativa importante viene dai consiglieri di sinistra della regione Lazio. Hanno deciso, infatti, di presentare una proposta di legge dal titolo «Più diritti, formazione continua». È rivolta ai lavoratori parastatali, gli atipici, insomma. Hanno affrontato, così, uno dei problemi veri (non quello di facilitare i licenziamenti) del mercato del lavoro in Italia. È il problema che coinvolge una massa imponente di nuovi lavoratori privi d'elementi ritenute. È uno dei punti che i sindacati vorrebbero discutere con il governo, onde raggiungere un accordo. Il modo migliore per raggiungere uno sbocco positivo, è proprio quello di

fare in modo che si facciano sentire nel Paese, voci, proposte, iniziative, magari capaci di coinvolgere movimenti, personalità, forze politiche anche di diverso campo. Insomma lo slogan potrebbe essere «assediamo Maroni». La proposta di legge scaturita nel Lazio è assai ambiziosa, come ha spiegato il capogruppo Michele Meta. Il significato politico è questo: «di fronte all'attacco che il centrodestra sta portando allo Statuto dei lavoratori, noi puntiamo all'estensione dei diritti». Le sfide della competitività, ha aggiunto Meta, non si vince rendendo precario il posto di lavoro «ma rafforzandolo sul piano della sicurezza, della formazione, delle tutele sociali». Tra i primi obiettivi c'è quello di fare in modo che il cambiamento del posto di lavoro - con modalità oggi molto diffuse tra gli atipici - non sia vissuto come un trauma. Una difficoltà che deriva dal fatto che senza un introito non solo non si campa, ma non si riesce nemmeno a cercare adeguatamente nuove oppor-

unità, nonché a proseguire un arricchimento professionale adeguato ai nuovi lavori. La legge prevede, perciò, un fondo regionale in grado di garantire un salario minimo a questi lavoratori, pari a 500 euro per sei mesi, nonché la copertura previdenziale nei periodi d'inattività. Altri contributi sono previsti per la formazione (acquisto di programmi, accessi a banche dati). È immaginata, poi, quando si instaura un rapporto di lavoro sia pure temporaneo, l'adozione di un contratto-tipo, con l'indicazione del tipo di prestazione la sua durata, l'entità del compenso, una tutela per eventuali infortuni. Non si tratta, hanno chiarito i promotori, di un'iniziativa conclusa, di un pacchetto chiuso. Il tentativo è quello di aprire una discussione tra tutti gli interessati, compreso il mondo delle imprese. L'avvio di un processo coinvolgente. Pensate se altre regioni, dalla Lombardia alla Sicilia seguissero l'esempio del Lazio, tra l'entusiasmo degli atipici. Insomma, non esistono solo gli scioperi generali.

## Maramotti



# La memoria di Vichy, la guerra d'Algeria e il voto a Le Pen

**LEONARDO CASALINO**

Il risultato del primo turno delle elezioni presidenziali francesi è talmente clamoroso che l'analisi delle sue cause non può limitarsi all'elenco - seppure importante - delle crisi che l'hanno determinato: crisi politica, sociale, delle istituzioni della V Repubblica, della sinistra e della destra repubblicana. Occorre indagare, con più coraggio, altri aspetti oltre a quelli della sfera politica ed economica classica. Come ha scritto lo storico Benjamin Stora tutti i partiti politici s'iscrivono in una tradizione di memorie collettive che assegnano a loro un posto ben preciso nella società. È infatti un insieme di valori, di sentimenti, di passioni, di abitudini che determinano e consolidano l'adesione ad una corrente politica, non soltanto la lettura e la conoscenza razionale dei suoi programmi e delle sue proposte politiche immediate.

Da questo punto di vista il Fronte nazionale incarna da molti anni più una volontà di difendere «l'Occi-

dente bianco e cristiano» che un progetto sociale e politico preciso. Il voto a Le Pen e al suo partito, osserva ancora Stora, è soprattutto un voto etnico, quello di un «comunitarismo bianco» che si sentirebbe assediato in una società sempre più multiculturale. Un voto etnico che sarebbe ormai in grado di sostituire «il voto ideologico di classe», basti pensare al travaso di consensi da sinistra verso destra nei tradizionali bastioni comunisti del Nord della Francia.

Se l'analisi di Stora costituisce un'ipotesi e raffinata base di partenza per aprire nuove piste di ricerca, bisogna prima di tutto chiedersi come il Fronte Nazionale sia riuscito a consolidare un «comunitarismo bianco» capace di rappresentare il 20% dell'elettorato francese

che ha scelto di andare a votare. L'ha fatto coltivando, tra le altre cose, delle memorie storiche pericolose, sotterranee e potenti e facendo leva su di esse.

Altre volte su *l'Unità* ci siamo occupati del dibattito pubblico sulla storia in Francia, confrontandolo con quello italiano. E abbiamo apprezzato il tentativo di costruire un discorso comune sul proprio passato non proponendo ambigue riconciliazioni, ma interrogandosi sulle proprie responsabilità storiche. Il Fronte Nazionale ha scelto anch'esso questo terreno, ma l'ha fatto incoraggiando una volontà di rivincita, di riparazione morale su due avvenimenti che continuano a pesare sulla coscienza e sulla memoria dei francesi: Vichy e la guerra d'Algeria.

Per l'estrema destra la guerra d'Algeria è come se non fosse mai finita, si è semplicemente trasferita nelle periferie delle grandi città, dove una minoranza di bianchi vive come assediata da migliaia di arabi,

identificati tutti sotto il segno dell'islamismo religioso e politico. Anche in questo caso Le Pen utilizza a suo favore un problema reale, nato durante la dominazione coloniale francese in Algeria: allora divenire cittadino francese significava rimettere in discussione la propria religione; oggi, anche alla luce delle conseguenze in Francia del conflitto nel Vicino Oriente, ci s'interroga nuovamente sul rapporto tra i valori della Repubblica e le identità religiose. Il processo d'integrazione deve avvenire attraverso l'abbandono di uno statuto personale o bisogna pensare ad una cittadinanza che riconosca una sorta di particolarismo comunitario? Il Fronte Nazionale non si pone naturalmente questo interrogativo, descrivendo una società in cui l'immigrazione è la

culla naturale del terrorismo. Un messaggio, quest'ultimo, alimentato dalla capacità dell'estrema destra di trasferire ai giorni nostri la memoria della guerra d'Algeria. Un trasferimento che consente di contrapporre alla società multietnica di oggi il modello dell'Algeria francese fondato su un nazionalismo etnico, sulla rivalutazione dell'esperienza coloniale, sulla gerarchizzazione razziale e religiosa della società, sulla separazione delle comunità.

Se Vichy e l'Algeria hanno segnato l'immagine della «patria dei diritti dell'uomo» e hanno costituito due tappe decisive nel declino della potenza francese, esse hanno però giocato un ruolo differente nella costruzione della memoria collettiva: il dibattito su Vichy e la Shoah, infatti, si è fondato generalmente sull'individuazione delle responsabilità più che sull'opposizione di due rappresentazioni antagoniste, capaci di perpetuare nel tempo la lotta della seconda

guerra mondiale e salvo rare eccezioni, nessuno ha difeso il punto di vista dei nazisti e dei collaboratori: nel caso della guerra d'Algeria la situazione è molto diversa e le polemiche continuano a contrapporre gli avversari di ieri. La forza di questo passato risiede nell'evoluzione tragica della vicenda algerina, nella guerra del Golfo, nel conflitto israelo-palestinese, che hanno alimentato le divisioni identitarie e dunque i riferimenti al passato.

Non è un caso che negli ultimi anni, anche per quanto riguarda la guerra d'Algeria, sulla scia dei processi a Papon o agli storici revisionisti, i francesi hanno identificato nel dibattito giudiziario un formidabile strumento di trasmissione della memoria. Basti pensare alle procedure per diffamazione contro il ge-

nerale Aoussas, per reclamare la riparazione di una nascita provocata da una violenza sessuale o per la revisione di vecchi processi contro dei militanti del Fronte di Liberazione Nazionale. Una tendenza, questa, che dimostra come le nostre società abbiano bisogno di norme precise per apprendere la storia, quasi che si dovessero a tutti i costi risolvere oggi, definitivamente, tutte le contraddizioni e le incertezze del passato.

Il voto a Le Pen ci ricorda che questo non è possibile e che la lotta per la memoria non può essere combattuta solo in un'aula di tribunale. Occorre invece, rioccupando un territorio da troppo tempo abbandonato, ripensare un modello d'integrazione in cui la democrazia non può iscriversi che sotto il segno del pluralismo, dell'estensione dei diritti civili, della lotta alla violenza e alla segregazione e nella capacità di riformare la società francese in nome dei suoi valori tradizionali.



## cara unità...

### Valorizziamo i successi delle cooperative

**Marco Minella, segretario generale Camst**

Gentilissimo direttore, sono il segretario generale di Camst, una fra le maggiori imprese cooperative italiane che occupa oltre settemila soci lavoratori e che si avvia a cinquecento milioni di euro di fatturato annuo e che gode di ottima salute economica, cooperativa che è presente in tutte le regioni del Centro-nord del nostro paese. Nei giorni scorsi abbiamo avviato un progetto di sviluppo e di investimenti in Germania, che è decollato con la realizzazione del primo nostro ristorante a Colonia, a cui seguiranno altre attività a Francoforte, Monaco e Berlino. Abbiamo ovviamente organizzato una conferenza stampa a Colonia ed il giorno stesso abbiamo trasmesso il comunicato stampa a tutte le principali testate italiane: incluso il giornale che lei dirige e che, mi rallegra dirlo, sta riscuotendo brillanti risultati. Questo impegnativo progetto ha trovato attenti numerosi quotidiani (*Carino, Repubblica, Il Sole 24 Ore* ed altre testate), ma non ha trovato il benché minimo spazio sull'*Unità*, dove peraltro hanno trovato attenzione altre iniziative di

società per azioni non certamente più importanti di Camst. Ecco, egregio dottor Colombo, l'ennesimo «caso» in cui la sinistra non sa, o non vuole, qualificare i successi, gli impegni, la volontà di creare occupazione del «suo mondo». Non vorrei essere costretto a credere che per i giornalisti dell'*Unità* le imprese cooperative fanno notizia solo quando esistono tensioni sindacali. Erro dal vero a pensare in tal maniera? Oppure si può ricorrere all'ormai famoso inno: «Ma si facciamoci del male!». O meglio ancora: «Spariamoci addosso».

Le chiedo scusa per la franchezza, ma ciò che ho scritto mi è proprio uscito come un sincero sfogo di protesta da chi *l'Unità* la legge (figlio di vecchio padre stalinista) dal 1950 e per tanti anni lo ha diffuso salendo faticosissime scale di enormi edifici popolari.

Cordialmente e buon lavoro

### Sul Medio Oriente l'equidistanza è un alibi

**Salvatore Giannetti, Terracina**

Caro direttore, su *l'Unità* Lei ha risposto ai moltissimi messaggi arrivati nei giorni scorsi in redazione sui tragici eventi del Medio Oriente, che il giornale ha pubblicato o integralmente o per stralci. Anch'io ho mandato un messaggio, che però non ha trovato

traccia nell'elenco. È ovvio che una lettera ad un giornale non comporti necessariamente la sua pubblicazione, anche quando essa contiene una proposta al proprio giornale: in ogni caso la mancanza di qualunque cenno di riscontro, è normale che qualche perplessità la possa suscitare. Mi permetto di riproporre la mia proposta, per sviluppare meglio alcune considerazioni sulla sua risposta d'oggi, con cui lei precisa ulteriormente le sue persuasioni, che mi appaiono sempre più sbilanciate ed asimmetriche, rispetto ad una complessa e drammatica situazione, che non può tollerare una salomonica equidistanza ma nemmeno una unilateralità, in nome di una presunta ragione più forte di altre. Non esistono a mio parere da una parte le reazioni estreme (i massacri barbari di Sharon) e dall'altra le azioni dei massacri barbari delle bombe umane, a sua volta considerate reazioni estreme ad altri atti israeliani. Questa è un terribile schema giustificazionista, che solo aiuta a capire ed a prevenire il peggio ma soprattutto a perseguire la pace. Questa è una micidiale e distruttiva reazione a catena nucleare, in cui le cause e gli effetti si confondono secondo il proprio punto di vista o peggio del proprio pregiudizio. Capire, capire, capire: è l'imperativo morale e politico che ognuno dovrebbe far proprio. Capire che cosa è successo in questi 50 anni, quali siano le cause da rimuovere, e soprattutto come la cosiddetta comunità internazionale debba imporre la soluzione e la pace.

«Adesso - dice lei - l'ostacolo più importante sono le bombe

umane». Caro direttore, a mio parere questa è solo una parte di verità. Sono invece totalmente d'accordo con lei, quando subito dopo lei scrive: «Non è utile cercare di non vedere una o l'altra delle parti di cui si compone questo tragico puzzle. Non è utile sovrapporre alla vera storia maschere di carnefici e di vittime (solo carnefici, solo vittime) per dire a se stessi: sto dalla parte giusta». Infine, caro direttore non voglio chiudere in bellezza: voglio esprimere la mia opinione sull'Israel's day. Una iniziativa che non poteva non apparire di parte e inopportuna mentre si stava consumando il ripugnante massacro di Jenin. Non discuto il pathos e la lucida intelligenza di Gad Lerner, ma l'insopportabile cinico istrionismo dello sprezzante Giuliano Ferrara, guerrafondaio di mestiere, che un'iniziativa nobile per la maggior parte dei partecipanti, l'ha voluta involgarire con un riferimento fuori luogo contro i girotondi. Cordiali saluti.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»